

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXV n. 5

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Marzo 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'È DETTO» (Im. Cr.)

RATZINGER: UN ENIGMA RISOLTO

Anni or sono *sì sì no no* (15 gennaio 1991) si occupò dell'allora cardinal Ratzinger definendolo un "enigma. Oggi sono usciti due libri che ci pare abbiano risolto tale enigma. Vediamoli assieme.

1. Pera e Ratzinger "cristiani per cultura"

Per i tipi della Mondadori di Milano è uscito, qualche giorno fa, l'interessante libro di MARCELLO PERA *Perché dobbiamo dirci cristiani / Il liberalismo, l'Europa, l'etica*, accreditato da una lettera altamente elogiativa di BENEDETTO XVI (che parla, naturalmente, come dottore privato). Nel suo libro Pera si sforza di mostrare che liberalismo e cristianesimo non solo sono conciliabili, ma addirittura connaturali, coesenziali o congeneri; e purtroppo papa Ratzinger (sempre come dottore privato) gli dà ampiamente ragione. Il fatto mi richiama alla mente la divertente poesiola in romanesco del TRILUSSA "La cornacchia libberale": una povera cornacchia tutta nera, simbolo del clericalismo, se ne sta rinchiusa tutto il giorno in sacrestia, mentre le colombe, tutte bianche (simbolo del liberalismo), volano nel cielo "libere e gioconde". Allora la cornacchia è presa dalla tentazione di "libera[lizza]rsi" e "cambiar colore"; perciò si rotola in mezzo ad un mucchio di farina, diventa bianca bianca e rompe il vetro della finestra per volare in cielo, finalmente libera dall'oscurantismo della sacrestia. Però volando volando, con lo sbatter delle ali, parte della farina se ne va e la cornacchia si vergogna di trovarsi mezza bianca e mezza nera. Ma una colomba la rassicura: adesso, con "i tempi nuovi", anche la moda delle signore è cambiata, dal parrucchiere si fanno fare i "colpi di sole" o le "meches", «*eppoi proprio "oggi" che il prete è mezzo libberale e il libberale è mezzo gesui-*

ta, se resti mezza bianca e mezza nera, t'assicuri la carriera.

Il libro succitato mi sembra essere la messa in pratica e in teoria della storiella del Trilussa. Vediamo perché. Esso è strutturato in tre parti: la prima sulla conciliabilità tra Cristianesimo e liberalismo; la seconda sulla identità cristiano-giudaico-liberale dell'Europa; la terza sulle nozioni di etica e questione morale.

Il "libberale mezzo gesuita"

Pera afferma che "se vogliamo godere delle nostre libertà liberali, dobbiamo essere cristiani" (*Ibidem*, p. 154). Egli, però, insiste sul fatto che l'asserto è soltanto ipotetico. Infatti «il liberalismo è in crisi¹, per superarla bisogna dargli una base etica "cristiana"» (*Ibid.*, p. 102). Dunque, la necessità di essere cristiani è finalizzata all'ipotesi di salvare il liberalismo in crisi. Il Cristianesimo, per Pera, è una specie di "instrumentum liberalism". L'Autore chiarisce subito e onestamente che

¹ Se la società liberale e il liberalismo stesso sono in crisi, ci si dovrebbe interrogare sul perché della crisi e non cercare una sorta di medicina (il Cristianesimo) che dia stabilità al mondo liberale, oramai in caduta "libera". Il grande orientalista R. GROUSSET scriveva: "Nessuna civiltà viene distrutta dall'esterno senza essersi innanzi tutto essa stessa deteriorata [...]. Una società e una civiltà non si distruggono con le loro proprie mani che quando hanno cessato di capire la loro ragion d'essere, quando l'idea dominante intorno alla quale si erano organizzate ridiventa loro estranea" (*Bilancio della storia*, Milano, Jaca Book, 1980, 2ª ed., p. 34). Questa frase dovrebbe far riflettere soprattutto Benedetto XVI che, di fronte alla crisi nella Chiesa, va cercando le radici proprie ed europee nella cultura "giudaico-liberale-cristiana" e non nella patristica, nella scolastica e nel diritto canonico qual è stato elevato al sommo vertice a partire da san Gregorio VII sino a Bonifacio VIII. Le fonti del Cristianesimo vero sono queste. Il liberalismo, il kantismo e il lockismo sono rivoli inquinati del Cristianesimo o "idee impazzite" che sono schizzate via dalla loro origine.

"non si tratta di conversione" (p. 4)², ma di "coltivare" dei principi, una tradizione, una cultura che, soli, possono fornire le basi etiche (non dommatiche) al liberalismo (p. 5). I "Padri" del liberalismo classico³, secondo Pera, sono Locke, i "padri-pellegrini" fondatori degli Usa (tra cui Jefferson) e soprattutto Kant (p. 5). Ora essi "sapevano che senza un sentimento religioso⁴ nessuna so-

² Il padre gesuita GIANDOMENICO MUCCI, su "La Civiltà Cattolica", 3 gennaio 2009, pp. 24-29, ha scritto un interessante articolo "Neocon e Teocon", in cui cita anche Pera (assieme a Ferrara e alla Fallaci) e, dopo aver analizzato il neo e teo conservatorismo, conclude: «In Italia i teocon sono chiamati atei devoti. La formula allude ai loro convincimenti sul piano religioso e alla scelta puramente tattica della loro "devozione". [...] Ora predicare Cristo non è cosa diversa dal predicare [...] il suo insegnamento. Gli atei devoti lo fanno? La nostra risposta è negativa. [...] Essi hanno fatto una scelta soltanto ed esclusivamente politica. Per la loro battaglia politica e culturale avevano bisogno di un alleato. E hanno guardato alla Chiesa [...]. Ma né essi, né chi la pensa all'opposto, possono pretendere di tirare Dio dalla loro parte» (pp. 26, 28-29).

Cfr. anche R. FELICE, *Neocon e Teocon*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; G. MALGIERI, *Conservatori: da Edmund Burke a Russel Kirk*, Roma, Il Mulino, 2006.

³ Vi sono vari tipi di liberalismo, ad esempio quello di Benedetto Croce, che Pera non fa suo, in quanto radicalmente immanentista e dialetticamente evoluzionista all'infinito.

⁴ Nozione questa di "sentimento religioso" tipicamente modernista e come tale condannata da San Pio X nella "Pascendi" (1907). *Comunione e Liberazione* e il suo fondatore don Luigi Giussani hanno fatto della "esperienza religiosa" il cuore del movimento e Ratzinger, celebrando nel 2005 le esequie di don Giussani a Milano, disse che Giussani aveva intuito - tra i primi - che "il cristianesimo non è un pacchetto di verità e comandamenti", ma un "incontro personale" con Cristo o "un'esperienza religiosa". Ora, se è vero che la vita di preghiera ci porta all'incontro personale con Dio, è altresì vero che essa presuppone un "pacchetto" di dodici articoli di Fede (Credo) e dieci Comandamenti da osservare. Tolta la Fede e le Opere, non c'è vero Cristianesimo, ma solo un sentimentalismo vagamente religioso. Cfr. M. CAMISASCA, *Don*

cietà, soprattutto la società liberale [...], può essere stabile” (ivi). Il Cristianesimo, grazie al concetto di uomo creato a immagine di Dio, “è la religione che ha introdotto il valore della *dignità personale*” (p. 6). Diciamo subito che Pera non prende in considerazione il Cattolicesimo romano, ossia la religione cristiana quale Gesù l’ha fondata, ma il cristianesimo “riformato”. Come spiega apertamente a pagina 45 in cui contrappone il “cristianesimo storico della Chiesa” di Roma contro cui la modernità ha lottato e il cristianesimo “inclusa la Riforma”, alle radici del quale la modernità europea si è “abbondantemente nutrita”. Dalla concezione dell’uomo immagine di Dio nasce l’idea della dignità assoluta e inamissibile (cioè che non può perdersi in nessun caso) della persona umana. Ma questo – osserviamo – è l’errore personalista, che confonde la dignità remota della natura razionale umana con la dignità prossima della persona, che viene persa se essa non agisce conformemente alla sua natura razionale, cioè fatta per conoscere il vero e ripudiare il falso, e libera, cioè creata per amare il bene e fuggire il male (vedi San Tommaso d’Aquino, *Somma Teologica*, II-II, q. 6, a. 4 ad 3). Lo Stato liberale, per i “Padri” del liberalismo, ha la “funzione di garante e custode del rispetto dei diritti umani” (p. 7) e basta (del bene comune, come individualismo liberale vuole, neppure un cenno). Pera è liberale e lo dice, ma cerca di dare una sua definizione di liberalismo compatibile (kantianamente) col Cristianesimo. È il “*libberale* mezzo gesuita” di Trilussa.

Il “prete mezzo libberale”

A pagina 10 del libro in esame iniziano i dolori. Infatti Pera riporta il testo della lettera che Benedetto XVI (sempre come dottore privato) gli ha inviato il 4 settembre 2008 e in cui scrive: “Ella analizza l’essenza del liberalismo a partire dai suoi fondamenti, mostrando che all’essenza del liberalismo appartiene il suo radicamento nell’immagine cristiana di Dio [...]”. Il liberalismo, senza cessare di essere liberalismo ma, al contrario, per essere fedele a se stesso, può collegarsi con una dottrina del bene, in particolare quella cristiana, che gli è congenere”. E qui siamo alla seconda parte della poesia di Trilussa: “il prete mezzo libberale”. Pera parla nel suo

libro di “ossimoro”, ossia etimologicamente *oxys* = acuto e *móros* (stupido) figura retorica che accosta ad una parola un’altra di significato contrario, per esempio: cerchio-quadrato; giudeo-cristiano; acuto-stupido. L’Autore non applica la parola “ossimoro” a catto-liberale, ma io penso che sia proprio la definizione buona della pretesa di conciliare l’inconciliabile: cattolicesimo e liberalismo. Pera parla anche di “irrocervo”, un animale mitico metà caprone e metà cervo (irco = capro+cervo), che rappresenta l’errore di voler coniugare due concetti inconciliabili, definendo tale errore “una chimera” ossia un’assurdità (p. 135). Tale è appunto il “cattolicesimo liberale”, anche se Pera non sembra avvedersene. Le libertà liberali – egli dice – sono: “ciascuno è libero di perseguire la propria concezione del bene [...], ciascuno gode di libertà di coscienza e religiosa” (p. 15). Due errori, però, condannati costantemente dal Magistero della Chiesa, da Gregorio XVI (1831) sino a Pio XII (+ 1958)⁵, anche se fatti propri da Giovanni XXIII (1958) e i suoi successori sino a Benedetto XVI (2005).

Cristianesimo=protestantesimo

Pera dice anche delle cose sensate o con fondamento nella realtà, quando – ad esempio – a pagina 20 inizia un paragrafo intitolato “*L’apostasia del cristianesimo*”. Tuttavia le guasta in fine, poiché le vede sempre “*sub specie kant-itatis*”.

Ammette, onestamente, che “lo Stato liberale è non religioso. [...]”. Dopo la fine [...] dell’unione fra il trono e l’altare, tutti consideriamo una grande conquista politica che le istituzioni dello Stato siano una casa aperta, dove ciascuno convive con ciascun altro e nessuno è discriminato o escluso a motivo della sua fede religiosa” (p. 26); inoltre, «Lo Stato liberale ha la religione della laicità, dove per laicità si deve intendere non solo ciò che, in negativo, consiste nell’affrancare l’insieme della sfera pubblica da ogni influenza esercitata in nome di una religione o ideologia particolare, ma ciò che, in positivo, “incarna la scelta simultanea della libertà di coscienza e dell’uguaglianza”» (p. 30).

Pera ammette anche la sua preferenza per il cristianesimo “riformato” o protestantesimo piuttosto che

per il cattolicesimo papista. Infatti, giustamente secondo lui, l’autorità della Chiesa è stata messa in discussione, praticamente, dal nascere della borghesia, che ha segnato la fine della teocrazia medievale, all’insegna dell’autonomia e della liberazione (p. 33); filosoficamente l’autorità ecclesiastica è stata sostituita dall’*ego cogitans* con le sue idee (Cartesio), dall’*io empirico* con le sue sensazioni e passioni (Hume) e dal *soggettivismo trascendentale* con le sue “categorie a priori” (Kant) (ivi). Uno dei “Padri” del liberalismo classico, Locke, “diceva che gli uomini devono poter disporre di sé senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di un altro” (p. 34), e un secolo dopo Kant ribadiva che “ciascuno deve valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro” (ivi). È il rifiuto non solo del Magistero petrino, ma anche dell’*ab alieitas*⁶ per il trionfo immanentistico dell’*aseitas* del creato e del contingente ossia del panteismo.

Pera ammette che la lotta del liberalismo contro la Chiesa “c’è stata, ed è stata spietata e anche sanguinosa” (ivi), ma, secondo lui, “dal male della rottura [tra fede e scienza, Stato e Chiesa] è nato il bene di una nuova conquista. Una *instauratio magna*, come la chiamava Bacon, una porta sempre aperta, oltrepassando la quale (*Plus Ultra*) ciascuno può liberamente contribuire all’avanzamento indefinito del sapere” (ivi). Pera ricorda persino che Locke, uno dei “Padri” del liberalismo, “non esitava a invocare i rigori dello Stato in particolare contro i papisti, i quali non devono in nessun modo venir tollerati” (p. 35). Ora “*qualis pater talis filius*”. Quindi ci si chiede ove risieda la coesenzialità tra liberalismo e cattolicesimo o “cristianesimo classico”, quello fondato da Cristo su Pietro e chiamato – con disprezzo – “papismo” dai luterani. Non esiste. Al massimo vi è coesenzialità tra liberalismo e protestantesimo, fondato da Lutero sul soggettivismo assoluto. Però, se Pera è un liberale, Ratzinger è il successore di Pietro. Allora come può scrivere che “cristianesimo e liberalismo sono congeneri”? (p. 11). La risposta è quella della “*cornacchia libberale*” di Trilussa o dell’irrocervo e ossimoro citati da Pera: Ratzinger cerca di “*conciliar l’inconciliabile*”, il Cattolicesimo col libera-

Giussani. *La sua esperienza dell’uomo e di Dio*, Ciniello Balsamo, San Paolo 2009.

⁵ Le più famose condanne sono, la “*Mirari vos*” di Gregorio XVI del 1832. “*Quanta cura*” e “*Sillabo*” di Pio IX del 1864, “*Immortale Dei*” e “*Libertas praestantissimum*” di Leone XIII del 1885 e 1888.

⁶ *Ab-alieitas* (dal latino *ab alio*) è la qualifica di ciò che non ha in sé la propria ragione d’essere, come il creato; *Aseitas* (dal latino *a se*) è la qualifica propria di Dio, che ha in sé la propria ragione di essere per cui sussiste indipendentemente da tutti e da tutto.

lismo, ossia il “sì” col “no”, anche se Gesù ci ha detto: “il vostro parlare sia sì sì no no, quello che è in più viene dal Maligno”.

L’anello di congiunzione: la «ermeneutica»

Pera, a pagina 38 del suo libro, addirittura scrive: “Si può essere anticlericali (e si deve esserlo, se il temporalismo clericale rispuntasse). Si può essere laici (e si deve esserlo circa la separazione tra Stato-Chiesa)”. E si domanda: “Ma si può essere anticristiani?”. La risposta per lui è che non si può essere anticristiani. Ma – mi domando e dico – se il Cristianesimo vero, che è quello fondato da Cristo su Pietro e non quello fondato da Lutero sul soggettivismo, ha sempre insegnato esplicitamente e formalmente la subordinazione dello Stato alla Chiesa, come conciliare l’inconciliabile? Pera, che è kantiano, kantianamente vi riesce, ma Benedetto XVI come farà? Lo vedremo oltre.

Pera continua scrivendo che “il pensiero religioso di Kant è il cristianesimo più genuino”; (p. 41), però ammette che “Locke era deista. Jefferson era deista. Kant era razionalista. Tutti e tre ri-scrissero o re-interpretarono la Bibbia e i Vangeli. Tutti e tre erano liberali. Tutti e tre erano cristiani” (p. 43). Ma qui si equivoca! Ed è proprio qui l’anello di congiunzione tra Pera e Ratzinger: l’«ermeneutica» ossia la re-interpretazione soggettiva. A lui e a Pera sembra che sia possibile leggere il Vangelo in maniera deista (che nega la Provvidenza di un Dio personale e trascendente), a lui e a Pera sembra che si possa coniugare il razionalismo (rifiuto del soprannaturale e della Rivelazione divina) con il Vangelo che è la divina Rivelazione. Esattamente come Ratzinger, da Papa, sostiene che non vi è rottura, ma continuità tra il Vaticano II e la Tradizione cattolica (“ermeneutica della continuità”, Discorso alla Curia Romana, Natale 2005).

Per quanto riguarda Ratzinger ritorneremo sull’argomento. Quanto a Pera, egli a pagina 45 contrappone chiaramente il “cristianesimo storico della Chiesa” di Roma, contro cui la modernità ha lottato, e il cristianesimo della “esaltazione dell’individuo”, “inclusa la Riforma”, alle radici del quale la modernità europea si è “abbondantemente nutrita”. Lutero, infatti, ha esaltato l’individualismo “religiosamente”, Cartesio filosoficamente e Rousseau sociologicamente. Onde in tutto il libro di Pera la nozione di Cristianesimo è

ambivalente e il ragionamento dell’Autore è sofisticato in quanto da una parte si intende Cristianesimo per protestantesimo soggettivista e dall’altra si vorrebbe far intendere, grazie all’avallo di papa Ratzinger, che il “Cristianesimo” di cui si parla è quello classico fondato da Cristo su Pietro⁷. Il 20 settembre del 1870 (presa di Roma) – scrive l’Autore – “i liberali hanno vinto una battaglia contro la Chiesa, ma hanno avuto come alleato il cristianesimo” (p. 48). È chiaro ancora una volta che il cristianesimo di cui parla qui Pera non ha nulla a che spartire con la Chiesa di Cristo, che è quella romana. Inoltre gli “alleati” che hanno sconfitto i “papisti” nel 1870 sono stati alleati, oltre che con il protestantesimo, specialmente inglese, con la massoneria, che con esso fa un tutt’uno, e il giudaismo talmudico, che sta alle fonti della setta segreta.

“Cristiani per cultura”

Da pagina 49 a 54 Pera spiega quale fosse il pensiero di Benedetto Croce sul liberalismo e lo rifiuta, così come rifiuta il crociano “*Perché non possiamo non dirci cristiani?*” (1942), arrivando alla conclusione che “*Dobbiamo dirci cristiani?*”. Tuttavia, distingue subito in che senso è necessario dirsi cristiani: non per Fede nel Dio Incarnato, ma “per cultura [...], ammiratori del messaggio cristiano. [...]. Non è necessario che i liberali siano cristiani nel primo senso, [...] è sufficiente che lo siano nel secondo senso” (p. 57) (e qui tocca a noi domandare: -Ma si può essere cristiani senza la fede in Cristo?). Infatti – continua Pera – “tra i Padri del liberalismo, Kant, [insegnò che] si può vivere come se Dio esistesse, *velut si Deus daretur*, anzi è moralmente necessario ammettere l’esistenza di Dio” (ivi).

Per Kant la ragione speculativa (*Critica della Ragion pura*) non arriva a conoscere le cose in sé, ma solo come ci sembrano. Onde la sostanza, l’essere, l’anima e Dio sono inconoscibili dalla “Ragion pura”. Tuttavia, siccome l’uomo ha bisogno,

⁷ Questo è il sofisma o ‘falso sillogismo a quattro termini’, in cui un termine ha due significati diversi se non opposti, onde si arriva ad una conclusione falsa pur seguendo un procedimento formalmente corretto. Per esempio: bere toglie la sete, ora il sale fa bere, quindi il sale toglie la sete. L’equivoco consiste nel far coincidere bere e far bere, che non sono la stessa cosa, anzi l’opposto, come cristianesimo luterano e cattolico-romano. Ora il cattolicesimo ha come sua “filosofia comune” quella scolastica, che è realista, oggettivista (*veritas est adaequatio rei et intellectus*) e quindi nemica del soggettivismo (*cogito ergo sum*).

per vivere bene in società, di un Ente supremo che lo aiuti a comportarsi correttamente, la “ragion pratica” (cioè la volontà o, meglio, il sentimento) postula la necessità di comportarsi come se Dio esistesse, anche se non sappiamo con certezza se esista o meno (*Critica della Ragion pratica*). Ora, il kantismo sposato al dogma cattolico lo soggettivizza e relativizza e questo è il modernismo filosofico-dommatico condannato da San Pio X nella *Pascendi*. Ma questo è proprio il sistema riproposto, cento anni dopo la condanna del modernismo, da Pera, che però è stato (questa è la vera novità) “benedetto” da Papa Benedetto XVI come dottore privato – ripetiamo – e non parlante *ex cathedra Petri* mentre il modernismo fu condannato da documenti magisteriali di alto contenuto dottrinale e dogmatico da papa San Pio X (*Pascendi*) fino a papa Pio XII (*Humani Generis*).

Lo stesso discorso Pera fa nel secondo capitolo del suo libro quanto all’Europa: se essa vuol rinascere, “deve riconoscersi come una tradizione che ha una base etica cristiana” (pp. 59-102). Anche qui si equivoca perché si parla di “etica” e di etica “cristiana”, ma nel senso kantiano, protestantico e a-dommatico di “ragion pratica”. Ora un’etica a-dommatica non è una vera etica, ma “moralismo” o “imperativo categorico”, cioè il “dovere per il dovere” kantiano mentre l’etica naturale è una conseguenza pratica della metafisica o filosofia dell’essere.

Il terzo capitolo del libro riguarda la “questione morale”. Pera si pone la domanda se si possa vivere senza il liberalismo, ossia senza “il libero mercato, la scienza, la tecnologia, la democrazia” (p. 104). Si chiede anche se il “regime liberale sia migliore degli altri” (ivi). Qui entra in gioco la questione morale, poiché parlare di “migliore” non è politicamente corretto nella società di oggi pervasa dal multiculturalismo e dal relativismo. Ora secondo Kant, *Doctor Communis* del liberalismo, l’uomo “è sempre fine e mai mezzo” (p. 143): è l’antropo-centrismo radicale che ha scalzato il teo-centrismo. La “ragion pratica” dà alla volontà la legge, che è una versione razionalizzata di un comandamento cristiano (ivi). La legge morale (cristiana) è legge dell’imperativo categorico (ivi). Essa impone il “rispetto della persona” (ivi).

Come si vede, siamo nel pieno della rivoluzione antropocentrica, personalistica e soggettivistica di Kant. Ma mentre p. Guido Mattiussi

la chiamava “*Il veleno kantiano*” (Monza, 1905), e così anche San Pio X, Pera e Ratzinger la dichiarano, invece, “il miglior regime politico-morale”, che può cementare l’Europa nella comune convinzione etica rispetto alla bioetica, morale sessuale, matrimoniale, uso di droghe, liceità dell’eutanasia e del suicidio. Ora, anche se da parte cattolica in alcuni casi particolari è lecito, anche se non è l’ideale, agire *praticamente* assieme a chi, per motivi diversi, difende certi valori, senza, però, mai rinunciare all’ideale, non è mai lecito definire questo sistema come il migliore *per principio*. Secondo Pera, invece, questo è il miglior sistema (anche se oggi è politicamente scorretto dirlo). Ci si trova, secondo lui, di fronte ad un bivio: “o il liberalismo si sposa con una dottrina del bene, in particolare cristiana che gli è congenere, e allora esso ha qualcosa da offrire alla crisi morale contemporanea, oppure si professa autosufficiente o neutrale e laico, e allora resta estraneo a questa crisi” (p. 149). Egli conclude che “la scelta di agire *velut si Christus daretur* ha prodotto i migliori risultati” (p. 153) e, secondo la “morale della convenienza”, è “conveniente” o anche “necessario” (per Pera) dirsi cristiani, ossia vivere come se Cristo esistesse, anche se non sappiamo se sia realmente esistito o meno: “tentar non nuoce” e quindi conviene (Pascal). La fine del libro è significativa: “Ho cercato di provare che dobbiamo essere cristiani se vogliamo godere delle libertà liberali e [...] che i regimi liberali sono migliori degli altri” (p. 154).

* * *

Un articolo di LAURA BOCCENTI su “*Il Timone*” (febbraio 2009, pp. 32-33) riprende un passaggio di Pera in cui questi sostiene che “l’Illuminismo si è diffuso in Europa, per un’esigenza, legittima, di rivendicare l’autonomia della ragione nel conoscere la verità”, e distingue “neocconservatoriamente” la rivoluzione o il sensismo empirista inglese, che sarebbe buono e conciliabile col cattolicesimo, dal razionalismo e dalla rivoluzione francese, anticristiani ed atei, inconciliabili con la Chiesa; proprio come la massoneria anglo-americana e quella latina. Come si vede il libro di Pera fa parte di quel progetto di unione tra “cristianismo” giudaico-calvinista, portata avanti dall’amministrazione Bush jr. (e rifiutata persino da Giovanni Paolo II), in funzione filo-israeliana e americanista, che invece Benedetto XVI fa totalmente propria, sce-

gliendo – in Italia – come suoi interlocutori privilegiati la Fallaci, Pera e Ferrara.

2. L’enigma Ratzinger finalmente risolto: “conciliar l’ inconciliabile”

Veniamo ora al secondo libro. GIANNI VALENTE, giornalista di *30 giorni*, proveniente da *Comunione e Liberazione*, ha scritto un interessantissimo libro (*Ratzinger professore*, Cinisello Balsamo, san Paolo, 2008) sulla formazione intellettuale di Benedetto XVI. Il libro integra la sua autobiografia (J. RATZINGER, *La mia vita*, Cinisello Balsamo, san Paolo, 1997), grazie alle numerose interviste concesse a Valente – tra il 2005 e il 2006 – da colleghi, ex allievi e, in particolare, da ALFRED LÄPPLER, che fu prefetto al seminario di Frisinga dell’allora seminarista e poi sacerdote Joseph Ratzinger.

Il Läßle si era specializzato nello studio del pensiero del cardinal John Henry Newman, convertitosi dall’anglicanesimo al cattolicesimo nell’Ottocento e che, secondo lui, anche da cattolico si sarebbe basato, nelle sue speculazioni, sulla coscienza del singolo individuo, dandole un primato assoluto, anche rispetto al magistero ecclesiastico (Ibidem, p. 18). Läßle cita un discorso tenuto poi dal card. Ratzinger nel 1990 su Newman, in cui dice: “la dottrina di Newman sulla coscienza, divenne per noi il fondamento di quel personalismo teologico che ci attrasse col suo fascino” (Ibid., p. 22). Läßle racconta che Ratzinger, da cardinale, amava citare ancora la frase di Newman, che lo aveva colpito da giovane seminarista: “io brinderei per il Papa. Ma prima per la mia coscienza e poi per il Papa” (p. 28).

Il giovane Ratzinger – dice Läßle – mostrava una “precoce insofferenza [...] per l’impostazione neoscolastica. [...] Non si sentiva a suo agio con la tendenza neoscolastica a rinchiudere la verità in definizioni astratte, impersonali” (p. 29). Ciò è molto grave – osserviamo – poiché comporta la negazione della validità delle formule dommatiche⁸, che de-

⁸ Secondo la dottrina cattolica, “la teologia fa l’analisi dei concetti di ogni verità rivelata, per indicare con esattezza il significato del soggetto e del predicato di queste verità divinamente rivelate” (R. GARRIGOU-LAGRANGE, *La Sintesi tomistica*, Brescia, Queriniana, 1953, p. 72). La verità dommatica è un giudizio cioè l’unione di due concetti o idee (soggetto e predicato) tramite una copula verbale; ad esempio “*Verbum caro factum est*” (il Verbo si è fatto carne). La teologia fa l’analisi dei concetti o idee di una verità rivelata (soggetto e predicato presi in sé, ossia non ancora uni-

ti o disgiunti dal verbo) per spiegarne e determinarne il significato esatto. Ad esempio, il Verbo è Dio Figlio e si è incarnato nel seno di Maria sempre Vergine onde è vero Dio e vero uomo. Come si vede, la “formula dommatica” “il Verbo si è incarnato”, è una verità oggettiva (il Verbo è la seconda Persona della SS. Trinità, oggettivamente e *independente dal mio pensiero*) e la teologia spiega il significato dei singoli concetti onde il giudizio o verità dommatica, rivelata e definita, sia chiara in sé oggettivamente e non lasciata alla libera re-interpretazione soggettiva (“ermeneutica”) di ognuno, ad esempio: “a me sembra che il Verbo sia il Cristo cosmico in perpetua evoluzione” (Teilhard de Chardin). È vero che i concetti o idee umane, essendo finite, sono inadeguate a cogliere tutta la portata o natura del soggetto o predicato divino rivelato. Le nostre idee su Dio e i suoi misteri sono imperfette, analogiche quanto a Dio in sé, però la verità non si trova formalmente nei concetti, ma nel giudizio (l’uomo è razionale: giudizio vero poiché conforme alla realtà; il cane è razionale: giudizio falso perché difforme da essa). Onde l’adeguazione della formula dommatica alla realtà divina (“*adaequatio rei et intellectus*”) è qualcosa di reale e oggettivo, anche se non ancora perfetto, perché solo in cielo vedremo Dio *facie ad faciem sicuti est*, in terra lo crediamo ed esprimiamo la nostra Fede con giudizi, fatti di concetti analogici e finiti, che colgono imperfettamente, ma realmente e oggettivamente Dio infinito *sub ratione Deitatis* o nei suoi misteri soprannaturali. La Fede non è la Visione Beatifica, ma non è neppure nichilismo né soggettivismo teologico, o incapacità totale di conoscere Dio e i misteri che ci ha rivelato nel chiaro-oscuro della virtù soprannaturale della Fede. Certo la Fede non ci fa conoscere tutta e totalmente la natura di Dio ma neppure ci fa conoscere nulla e per niente o solo soggettivamente (come pare a me). Ora già il Vaticano I aveva condannato come ereticale (DB, 1818) l’evoluzione intrinseca e sostanziale del dogma, insegnata da Günther; poi san Pio X nel Decreto *Lamentabili* del 1907 e nell’enciclica *Pascendi* dello stesso anno (DB, 2022, 2078) ha insegnato che la verità dei giudizi o dei dogmi proposti infallibilmente a credere dalla Chiesa è oggettiva, immutabile e certa, anche se si può approfondire, ma sempre nello stesso significato e intrinsecamente, senza aggiunte estrinseche che lo trasformerebbero sostanzialmente. Dunque le proposizioni dommatiche, nonostante l’imperfezione dei nostri concetti analogici (più dissimili che simili, ma sempre con una certa somiglianza), sono certamente conformi alla realtà divina, infallibilmente, grazie all’Autorità di Dio rivelante e della Chiesa che propone a credere normativamente. «Perciò quando la Chiesa ci propone a credere infallibilmente (poiché è rivelato) che “Dio è l’Essere infinito, la Verità stessa sussistente, la Somma Bontà, che è Trino e Uno”, questi giudizi o formule dommatiche sono oggettivamente, immutabilmente e certamente vere» (*La Sintesi tomistica*, cit., p. 430). Onde i dogmi non evolvono sostanzialmente in un continuo divenire (passaggio da una verità ad un’altra diversa), ma essi sono stabili. Il primo dovere del Magistero è quello di conservare fedelmente, *senza mutazioni sostanziali*, la Rivelazione divina. Il progresso nella conoscenza intrinseca del dogma non compromette la sua continuità e omogeneità (è sempre la stessa verità che viene approfondita omogeneamente e non eterogeneamente), ma la formulazione del dogma è netta, chiara, certa e sostanzialmente immutabile, senza lasciar adito a dubbi, incertezze, equivoci o interpretazioni arbitrarie e soggettive (omogeneo=della stessa natura; eterogeneo=di natura diversa). Se invece si sposa il dogma con la filosofia liberale e soggettivista di Kant, come

finiscono le verità di Fede, in maniera chiara e concisa, tramite idee che sono astratte dai sensi; e inoltre nega anche la oggettività della Rivelazione le cui verità sono “impersonali” o non soggettive. Dunque Ratzinger ha una concezione soggettivista e personalista del dogma e della Rivelazione, che è tipicamente modernista. Per spiegarmi meglio faccio un esempio. Secondo la Fede cattolica il dato Rivelato (e il dogma che lo propone a credere ai fedeli) è definito in una formula dommatica (“Dio è l’Essere perfettissimo”), che lo esprime in maniera reale e razionale. Inoltre il Rivelato (e il dogma che lo esprime) ha un significato oggettivo, che non dipende da come lo penso io o il soggetto pensante, ma da come è in sé (Dio è un Essere realmente e oggettivamente esistente, indipendentemente dal mio pensiero). Invece per il modernismo (come spiega san Pio X nella *Pascendi*) e per Ratzinger, il dogma deve essere “personalizzato” o soggettivo, il soggetto o l’io lo interpreta così o colà (Dio, per me, è il divenire assoluto, non è trascendente ma immanente al mondo...) e quindi lo distrugge o deforma, soggettivizzandolo e relativizzandolo. Questo soggettivismo filosofico-teologico è il “motivo conduttore” di tutto il pensiero ratzingeriano, dai primi anni di seminario (1946) sino ad oggi (2009). Lo vedremo nel corso del libro, che riporta fedelmente e non “soggettivamente” – con citazioni precise – quanto dicono il prof. Läßle, colleghi ed ex alunni di Ratzinger e quanto Ratzinger ha continuato a dire sino al 1977 e fino ad ora.

In particolare Läßle ritorna costantemente su questo soggettivismo dommatico ratzingeriano. A pagina 37 del libro di Gianni Valente, egli ricorda che, mentre per Schmaus, professore di teologia dogmatica non apprezzato dal giovane Joseph, “la Fede della Chiesa era traducibile in concetti definitivi, statici, che definiscono verità perenni”, per Söhngen, professore di teologia fondamentale molto ammirato da Ratzinger, “la Fede era mi-

stero e si comunicava *in una storia*”, ossia il dogma va “storicizzato” e storicizzandolo lo si relativizza e soggettivizza, non negandolo, come gli atei, ma trasformandolo sostanzialmente, come i modernisti: “anche per Ratzinger – continua Läßle – come per Söhngen, Dio non è innanzitutto un *Summum Bonum* che si riesce a conoscere e a dimostrare con formule esatte” (p. 39). Il concilio Vaticano I, invece, ha definito *de Fide catholica* che “l’uomo può dimostrare con certezza, colla ragione naturale, l’esistenza di Dio e alcuni suoi attributi, con un sillogismo che a partire dagli effetti risale alla Causa” (DB 1785). All’origine del soggettivismo ratzingeriano, secondo Läßle, vi è oltre il Newman anche Martin Buber, il filosofo ebreo chassidico, che ha volgarizzato e reso pubblica la dottrina cabalistica esoterica giudaica (ivi).

* * *

Nel 1943, quando Pio XII promulgò l’enciclica *Mystici corporis* sulla Chiesa, l’ambiente teologico tedesco e il giovane Ratzinger non ne rimasero soddisfatti, dacché “la Chiesa, identificandosi col corpo stesso di Cristo, rischiava di auto-comprendersi come sorgente dispensatrice di quella stessa grazia e di cadere in un orgoglio ecclesiocentrico” (p. 40). Inoltre per Ratzinger “la Chiesa santa, *Ecclesia sancta*, e la Chiesa cattolica non sono identiche” (p. 43). Un fatto significativo e inquietante, è riferito dal Läßle: quando nel 1950 Pio XII condannò il neo-modernismo di de Lubac, Congar, Daniélou ecc., con la enciclica *Humani generis*, Söhngen (il professore ammirato da Ratzinger) dopo la lezione, in cui non fece nessun accenno all’enciclica, entrato nel suo studio privato assieme a Läßle e Ratzinger “gettò con rabbia sulla scrivania i libri che portava con sé dalla lezione. Poi si mise al piano e sfogò tutta la sua ira sulla tastiera” (p. 46).

* * *

A pagina 50 Valente affronta la discussione della Tesi di laurea di Ratzinger e intitola il paragrafo “Una Tesi modernista”. Infatti Ratzinger aveva scritto in essa che “la Rivelazione [doveva essere] percepita come *storia della salvezza* e non secondo l’impostazione neoscolastica, che concepiva la Rivelazione come l’insieme oggettivizzato dei contenuti di verità [...]. Ratzinger si spingeva anche oltre, fino a suggerire che *tale concezione della Rivelazione [...], implicava necessariamente la presenza di un soggetto rice-*

vente, senza il quale non potrebbe avvenire alcuna trasmissione di verità rivelate” (p. 51). È la stessa teoria soggettivista ed evolucionista della Verità rivelata, esposta sopra, che Ratzinger presenta nel 1956 alla Tesi di laurea. Ma se il relatore era l’idealista Söhngen, il correlatore della Tesi era il tomista Michael Schmaus, il quale “disse a Söhngen: ‘guarda che questo lavoro è modernista, non posso farlo passare’. In certi passaggi della Tesi Schmaus vedeva un pericoloso soggettivismo che metteva in crisi l’oggettività della Rivelazione” (p. 52). La Tesi non fu bocciata totalmente, come aveva chiesto Schmaus, e, grazie all’intervento di Söhngen venne restituita al candidato con l’ordine di sottoporla a revisione radicale. “Per risolvere l’impasse e aggirare l’ostacolo Ratzinger ricorse a un escamotage. Si è accorto che la parte finale della Tesi [...], è passata quasi indenne sotto la furia censoria di Schmaus. Tale sezione [...] costituiva un’unità tematica a sé stante e poteva anche essere letta come testo in sé compiuto” (p. 53) e quella sola parte fu ripresentata da Ratzinger nel 1957. Quando discusse la sua Tesi, il giovane Joseph, come racconta Läßle, fu interrogato da Schmaus il quale gli chiese “se secondo lui la verità della Rivelazione era qualcosa di immutabile o qualcosa di storicodinamico. Ma non rispose Ratzinger. Prese la parola Söhngen, e i due professori iniziarono a scontrarsi. [...] Alla fine arrivò il rettore a dire che il tempo era scaduto” (pp. 54-55) e la Tesi fu approvata. Oltre la gravità del fatto (modernismo recidivo e pertinace del giovane Ratzinger) occorre tener presente la sua astuzia, che ritroveremo durante il Vaticano II, come vedremo oltre, onde non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: *Ratzinger non è un ingenuo, tutt’altro; è molto furbo sotto apparente ingenuità* (cfr. l’ossimoro di Pera) *e nei colloqui con lui non bisogna mai dimenticarsene, altrimenti si resta scottati*.

È altresì importante notare che nel cuore della sua Tesi, oltre all’errore modernista, il Nostro riproponeva anche quello gioachimita o millenarista. Il Valente scrive: “Ratzinger in quella sezione finale della sua Tesi aveva dimostrato che San Bonaventura [...], non aveva rifiutato in blocco le speculazioni visionarie dell’abate calabrese Gioacchino da Fiore [...]. Al regno del Padre (Antico Testamento) e a quello del Figlio (il tempo della Chiesa, inaugurato con la venuta di Gesù)

propone Pera, e Ratzinger accetta, si cade nell’errore del soggettivismo ed evolucionismo dommatico, che è l’essenza del modernismo.

Cfr. F. MARIN-SOLA, *L’évolution homogène du dogme catholique*, Friburgo, 1924. Cfr. anche R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Le sens commun, la philosophie de l’être et les formules dogmatiques*, Parigi, 1909; ID., *Dieu, son existence et sa nature*, Parigi, 1915; ID. *De Revelatione secundum doctrinam sancti Thomae*, Roma, 1918.

sarebbe seguito l'avvento del regno dello Spirito: un tempo nuovo, annunciato dall'arrivo dell'*alter Christus* [...], connotato dal superamento della Chiesa come strumento sacramentale e ministeriale stabilito da Cristo, nonché dall'ingresso in una condizione carismatica di accesso immediato alla grazia [...], una trasformazione della Chiesa che avvenga nella storia" (pp. 53-54) e non dopo la fine del mondo, quando la Chiesa "purgante e militante" diverrà "trionfante". Onde quando oggi Ratzinger parla di "ermeneutica della continuità" tra Vaticano II e Tradizione della Chiesa, è credibile solo in un'ottica gioachimita, che risale almeno al 1956, e mai in uno sguardo conforme all'insegnamento comune del magistero tradizionale della Chiesa, che ha condannato, se non Gioacchino in sé, il gioachimismo e la terza era come Nuovissima Alleanza.

* * *

Nel 1960, il Nostro svolge un seminario sulla *Confessione Augustana* "tutto orientato a valutare la compatibilità di quella prima esposizione sistematica del Credo luterano con la dottrina cattolica" (p. 67). Ecco ancora un voler "conciliare l'inconciliabile", come poi il NOM e la Messa tridentina, il Vaticano II e la Tradizione ecclesiastica. Durante il Vaticano II (1962-1965) dopo essere stato arruolato dal card. Joseph Frings, arcivescovo di Colonia e presidente dell'episcopato tedesco, Ratzinger si distingue come perito ufficiale del concilio in senso anti-papale e filo-conciliarista, criticando le «concezioni deformanti [del concilio] che lo riducono a "costruzione strettamente papale", strumento ridondante dell'infallibilismo monarchico pontificio» (p. 77). Egli lavora costantemente "per la teologia dell'episcopato e per il rafforzamento del potere episcopale" (p. 86). Per quanto riguarda lo schema preparatorio (della Curia romana e del Sant'Uffizio) sulle fonti della Rivelazione, «Ratzinger non usa mezzi termini: si trattava di "un prodotto della mentalità antimodernista", un testo 'scritto in uno spirito di condanna e negazione' [...]. L'affossamento di tale schema [...] viene definito da Ratzinger come il vero punto di svolta del concilio. La Chiesa doveva scegliere: "o continuare con l'antimodernismo", oppure, [...] "voltare pagina e muoversi verso un nuovo e positivo incontro con le proprie origini, coi propri fratelli e con il mondo di oggi. Visto che la maggioranza padri ha optato per la seconda alternati-

va, noi possiamo anche parlare del concilio come di un nuovo inizio" (p. 88). In questa frase si ritrova già la teoria dell'ermeneutica della continuità, ossia l'interpretazione soggettiva del concilio come non rottura con la Tradizione, ma assieme anche come nuovo inizio.

È l'ossimoro (intelligente-stupido) e l'ircocervo (capro-cervo), di cui parla anche Pera nel succitato libro, che forniscono la chiave di lettura del connubio tra cattolicesimo e liberalismo, tra novità e Tradizione. Il pensiero di Ratzinger è l'incarnazione dell'ossimoro e dell'ircocervo, è la chimera o l'assurdità eretta a principio. Se non si tiene a mente tutto ciò, egli resta un enigma⁹, ma i due libri che stiamo esaminando, in particolare il secondo scritto da una persona favorevole a Ratzinger su testimonianza di altre persone parimenti a lui favorevoli, ci hanno aiutato finalmente a risolverlo con certezza di prove documentate.

* * *

Un altro episodio che dimostra la scaltrezza di Ratzinger è riportato da Valente a pagina 102.

Quando scoppia in concilio il caso della collegialità, è proprio il Nostro, assieme a Rahner e Martelet, a scrivere il testo "*Il primato e il collegio dei vescovi nel governo di tutta la Chiesa*", stampato in 2000 copie e distribuito ai padri conciliari. Il card. Ottaviani interviene in aula per deplorare "l'iniziativa dei tre periti", senza nominarli specificatamente e il card. Larraona scrive una lettera drammatica a Paolo VI chiedendogli di correggere la dottrina della collegialità, poiché formalmente contraria alla divina costituzione della Chiesa.

La risposta di Paolo VI è doppia (come la sua personalità): da una parte cerca di zittire Larraona intimidendolo, ma dall'altra, avendo capito il rischio che si stava correndo con la dottrina conciliarista della collegialità, fa uscire, senza ritoccare il documento, la famosa "*Nota esplicativa praevia*", la quale è aggiunta, pur essendo "*praevia*", alla fine del documento per specificare che il collegio dei vescovi è da intendersi sempre "*cum Petro et sub Petro*".

⁹ Cfr. "sì sì no no", 15 gennaio 1991, pp.1 ss. "L'enigma Ratzinger". Cfr. anche "sì sì no no", 15 marzo 2001, traduzione italiana dell'articolo "La Dichiarazione *Dominus Jesus* e le religioni" del prof. J. DÖRMANN sulla "*Dominus Jesus*" del card. Ratzinger. Ancora "sì sì no no", 31 marzo 1993, HIRPINUS, "Quelli che pensano di aver vinto. Ratzinger / un pre-fetto senza fede alla congregazione per la Fede".

I progressisti sono furiosi e non vorrebbe accettare la mossa del Papa, in quanto intromissione "monarchica" nel primato dei vescovi e del concilio, ma «anche in questo caso c'è chi conta sulla saggezza [io parlerei di astuzia] di Ratzinger: il cardinale di Bologna Giacomo Lercaro manda il suo collaboratore Giuseppe Alberigo [l'interprete del concilio come rottura con la Tradizione] dal teologo bavarese a chiedere consiglio, e a suggerire l'ipotesi (subito accantonata come irricevibile) di far intervenire in aula il cardinal Frings contro la *Nota* [...]. "Fortunatamente c'è Ratzinger" [...] scrive Congar» (p. 102)¹⁰. Valente continua: «Riguardo alla *Nota praevia*, le considerazioni di Ratzinger tendono a sminuirne il peso specifico: [...] gli enunciati della *Nota* 'non hanno creato una situazione nuova rispetto al testo conciliare' e non contengono valore giuridico. La nota è stata proposta come norma interpretativa [...], ma 'non è stata accolta nello stesso testo conciliare, per cui non fu neppure firmata dal Papa e dai padri conciliari, ma solo dal segretario generale Felici'» (p. 110).

Ratzinger non si è mai proclamato un "pentito" del concilio. Nel 1984, disse a VITTORIO MESSORI (*Rapporto sulla Fede*, Cinisello Balsamo, san Paolo, 1985, p. 15), parlando dei teologi che avevano partecipato al Vaticano II ed erano stati i fondatori della rivista *Concilium*: "non sono cambiato io, son cambiati loro". Un suo ex allievo Peter Kuhn, ha detto: "non gli ho mai sentito dire: quello che abbiamo fatto, non avremmo dovuto farlo" (G. VALENTE, cit., p. 143). Egli stigmatizza gli eccessi del post-concilio, in quanto – parafrasando Lenin – "l'estremismo è la malattia senile del conciliarismo".

* * *

Per quanto riguarda i rapporti col giudaismo, già nel 1972, Ratzinger tramite Ludwig Weimer entra in

¹⁰ La terza prova della sua astuzia l'abbiamo adesso sotto gli occhi: la manovra che parte dal "*Motu proprio*" del luglio 2007 sino alla remissione "univoca" (gennaio 2009) della scomunica ai quattro vescovi consacrati da mons. Lefebvre nel 1988, a condizione (svelata dopo) di accettare tutto il concilio e post-concilio, "shoah" inclusa. Forse la sua aria di timido e riservato accademico tedesco ci ha tratto in inganno; abbiamo voluto sperare *contra spem*, ma per fortuna c'è stato il "caso Williamson"; se questo caso non fosse scoppiato, il piano (2001-2005) di far accettare il concilio, "senza se e senza ma", al mondo legato alla Tradizione, molto probabilmente sarebbe oggi (2007-2009) cosa fatta, mettendo così allo sbando molti sacerdoti e i fedeli sinceramente legati alla verità cattolica.

contatto con la "CCI" o "Comunità Cattolica di Integrazione" ("*Katholische Integrierte Gemeinde*"). La fondatrice della CCI è Traudl Weiss, la quale insiste nel "far risalire le radici profonde del suo movimento [CCI] sino ad Auschwitz" (VALENTE, cit., p. 161). La CCI sostiene che «dopo l'olocausto [...] non si può continuare come se nulla fosse successo con [...] quel cattolicesimo che non si è ribellato davanti alla "shoah" [...]. Serve una conversione. Occorre chiudere con "600 anni di Chiesa di Stato, di matrimonio tra trono e altare" [...] per ritornare al cristianesimo degli inizi, e riscoprirne soprattutto la radice ebraica» (p. 162). Nel 1949 la Traudl (nata nel 1923) lascia l'Azione Cattolica e sposa un ricco avvocato, Herbert Walbrecher. «La riscoperta della radice ebraica ispira anche il modello organizzativo della Comunità. L'archetipo di tutto è la *Torah* che realizza il progetto gigantesco di porre tutta la vita sotto il regno di Dio [...]. Israele accetta con passione il mondo come dono di Dio. Israele sa che se non sottomettesse il suo mondo esteriore, e quindi la società al Regno di Dio, la sua fede sarebbe ristretta e fuori dalla realtà. [...] nei loro viaggi in Israele i membri della Comunità stringeranno rapporti di collaborazione e amicizia con la rete dei *kibbutzim* [...] Anche l'imprenditorialità economica sviluppata da membri della Comunità - scuole, cliniche, società in fallimento acquistate dall'avvocato Walbrecher, fabbriche di penne, addirittura una banca - si autogiustifica in un orizzonte religioso: si tratta di "riguadagnare alla fede tutti i settori, tutti i mondi" [...]. Anche la creatività ebraizzante della loro liturgia ¹¹scandalizza gli ambienti [cattolici]» (pp. 163-164). La dottrina della CCI sostiene che "Gesù e i Dodici non erano cristiani, erano ebrei; l'elezione di Israele da parte di Dio non è mai venuta meno¹²; Israele permane come radice e fondamento portante della Chiesa"¹³ (p. 162). Dio non può avere due spose (Chiesa e Sinagoga); da tale "bigamia" son nate tutte le divisioni e i litigi che sono avvenuti nel corso della storia della Chiesa, che dovrebbe

radicarsi nell'ebraismo «per poter essere del tutto cattolica, e cioè universale» (ivi)¹⁴.

Nell'estate del 1976 i membri della CCI occupano quattro duomi tedeschi chiedendo di essere ricevuti dal cardinale di Monaco mons. Döpfner. La polemica si accese anche nella cerchia degli allievi di Ratzinger, che "intervenne e disse che si trattava di una cosa normale, perché in Duomo ogni cristiano ha *diritto di asilo*" (p. 165). Non ha, però - osserviamo - *diritto di occupazione abusiva*: esse sono due cose sostanzialmente diverse, sulle quali Ratzinger sofisticamente equivoca. Döpfner muore proprio in quei giorni. In attesa della nomina del nuovo arcivescovo di Monaco, che sarà Ratzinger, «la comunità integrata "invita ad un incontro alcuni teologi [...]". Ma dopo il caso dell' "occupazione del Duomo" tutti declinano l'imbarazzante invito, tranne Ratzinger. Due anni dopo, da arcivescovo di Monaco, sarà proprio Ratzinger [...] ad approvare *ad experimentum* a livello diocesano gli statuti della Comunità integrata, riconoscendola come associazione apostolica» (p. 165). L'amicizia di Ratzinger con la Comunità continua: "è l'ospite d'onore delle loro ricorrenze, celebra Messa nelle loro sedi. Mentre permane l'ostilità di ampi settori della Chiesa tedesca, sulle pubblicazioni della comunità compaiono spesso foto e interventi del cardinale" (ivi). Quando Ratzinger diventa Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, la CCI "si insedia in un palazzo a pochi passi dal Vaticano" (via Domenico Silveri, 30) e "nel 1994 i gesuiti vendono alla Comunità integrata il complesso di Villa Cavalletti [di Frascati, via XXIV maggio, 73], [...] lì i teologi della Comunità insediano l'Accademia per la teologia del popolo di Dio", visitata in più occasioni dal prefetto dell'ex Sant'Uffizio, [Accademia] che si concepisce come centro di irradiazione di una teologia cattolica che ha come punto sorgivo costante il richiamo martellante alla radice ebraica del cristianesimo" (ivi).

* * *

L'immagine di Ratzinger, dopo lo studio di questi due letture "autorevoli", perché provenienti da ambienti a lui favorevoli (Lettera di Benedetto XVI di encomio al libro di Pera e libro di Valente con interviste di

Läpple, colleghi ed ex allievi di Ratzinger), appare finalmente meno enigmatica e più "trasparente". "Tentazione svelata è mezza vinta!" (San Filippo Neri).

sì sì no no

UN "ERRORE INDIFENDIBILE NELLA N. 21 DELLA DEI VERBUM Riceviamo e postilliamo

Gent.mo Direttore,

per quanto concerne il concilio Vaticano II sarebbe utile, a mio avviso, prendere visione di un grave errore contenuto in uno dei due documenti "dogmatici" elaborati dal Concilio.

Si tratta della bestemmia contenuto al punto 21 della "Dei Verbum":

"La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede".

La bestemmia è chiaramente evidenziata dalla sottolineature. Infatti il Corpo di Cristo si adora, mentre la Sacra Scrittura si venera solamente!

In latino, nel testo originale, la bestemmia è ugualmente presente: "Divinas Scripturas sicut et ipsum Corpus dominicum semper venerata est Ecclesia, cum, maxime in sacra Liturgia, non desinat ex mensa tam verbi Dei quam Corporis Christi panem vitae sumere atque fidelibus porrigere".

Sicuramente questo è un errore indifendibile perché dimostra la malafede di chi stilò i documenti e la totale assenza di ispirazione da parte dello Spirito Santo. Non c'è da sorprendersi che oggi in alcuni seminari sia praticata l'adorazione della Sacra Scrittura e non quella dell'Eucaristia.

Lettera firmata

Postilla

Questo errore, che non è l'unico indifendibile nei testi del Concilio, non è sfuggito a molti cattolici fedeli che l'hanno doverosamente segnalato e anche per questo sono stati bollati come "tradizionalisti". Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Nondimeno la voluta sordità dei responsabili non esonera i cattolici dai loro doveri verso Nostro Signore Gesù Cristo, la Sua Chiesa e le anime dei fratelli ingannati e travati. Dunque, non stanchiamoci. In questo caso più che mai *repetita iuvant*. In attesa che Dio apra gli

¹¹ Cfr. il Movimento Neo-catecumenale, approvato definitivamente da Benedetto XVI nel 2008 e la liturgia giudaizzante di questo "cammino" denunciata con prove documentate da p. Enrico Zoffoli in numerosi articoli e libri.

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, "*l'Antica Alleanza mai revocata*", Mainz 1981.

¹³ Cfr. il Discorso di GIOVANNI PAOLO II alla sinagoga romana, 13 aprile 1986, in cui definì gli ebrei "*Nostri fratelli maggiori [e prediletti] nella Fede*".

¹⁴ Cfr. l'articolo del card. J. RATZINGER "*L'eredità di Abramo dono di Natale*", in *L'Osservatore Romano*, 29 dicembre 200, p. 1, in cui sostiene due vie di salvezza: una per i cristiani tramite Cristo e l'altra per gli ebrei, tramite l' Antica Alleanza mai revocata.

orecchi e il cuore ai suoi ministri infedeli. Prima del *redde rationem*, auguriamo loro.

**UNA LODEVOLLE
INIZIATIVA: RITORNA
"IOTA UNUM" DI
ROMANO AMERIO**

Il prof. ENRICO MARIA RADAELLI è riuscito, lodevolmente, a far ripubblicare il libro di ROMANO AMERIO *Iota Unum. Studio sulle variazioni della Chiesa cattolica nel XX secolo*. Dopo le prime edizioni della Ricciardi, il volume sparì dalla circolazione. Amerio fu criticato (*intra muros*) perché nel suo capolavoro dimostrava oggettivamente e inequivocabilmente che tra i testi del concilio Vaticano II e la dottrina tradizionale della Chiesa vi era rottura. Egli non ne trasse nessuna conclusione teologica, si limitò a presentare i testi conciliari, a chiarirne il significato e a compararli con la Tradizione divino-apostolica della Chiesa, per mostrarne la discrepanza "per la contraddizione che nol consente". I "teologi" politicamente corretti, preferirono ignorarlo, non potendo confutarlo pubblicamente. Non lo insultarono a mezzo stampa, per timore di far propaganda ad un libro scomodo e imbarazzante in quanto difficilmente confutabile, scritto per di più da un "non-lefebviriano". In quegli anni la stessa sorte la subivano in Italia Augusto Del Noce e p. Cornelio Fabro.

Amerio leggeva il Vaticano II alla luce di quanto era scritto nei suoi testi (la "lettera") e non di quanto era nello "spirito" o interpretazione di alcuni teologi che avevano partecipato al concilio come "periti" e volevano spiegarlo secondo il loro punto di vista di "rottura totale e radicale" con la Tradizione (Congar, Küng, Schillebeeckx). Ma la lettura dei testi conciliari portava inequivocabilmente alla conclusione che la frattura c'era, anche se non così radicale come avrebbero voluto i "peri-

ti" conciliari. Infatti, le discussioni e gli interventi del "Coetus Internationalis Patrum" durante l'assise fecero modificare molti testi, che divennero non apertamente eterodossi, ma ambigui, mentre altri hanno conservato la loro evidente non-conformità con la dottrina cattolica.

* * *

Il card. Pericle Felici, Segretario generale del concilio e Paolo VI presentarono il Vaticano II come "concilio *pastorale*", che non ha voluto proporre a credere verità di Fede. Così lo ha letto Amerio, come lo ha presentato *l'interprete autentico* di esso, il Papa. Il fatto che il concilio fosse pastorale e non dogmatico aiutava a conciliare l'indefettibilità della Chiesa con le mutazioni sostanziali che la *pastorale* conciliare aveva introdotto.

È importante, nell'interpretare e cercare di capire il significato dei testi conciliari, leggerli alla luce del magistero post-conciliare. Per esempio la "libertà religiosa" (*Dignitatis humanae*) alcuni "conservatori" cercano di presentarla come in continuità con la dottrina cattolica, in quanto la Chiesa chiederebbe la libertà solo per la religione cattolica, nei Paesi (allora ufficialmente atei) che negavano la pratica pubblica della vera religione. Ma Giovanni Paolo II, ha definito il nuovo concordato (1983) tra Italia e Chiesa come "ideale". Ora esso stabilisce la separazione tra Stato e Chiesa e garantisce la libertà (di diritto e per principio) a tutte le religioni, anche a quelle false. Onde l'interpretazione della "continuità" è del tutto soggettiva e non corrisponde non solo a quanto dice il documento conciliare, ma anche a quanto ha detto e praticato l'insegnamento *autentico* (ma non infallibile) di Giovanni Paolo II. Anche la dottrina tendenzialmente "panteista" di *Gaudium et Spes* 22 la si deve leggere alla luce delle encicliche di Giovanni Paolo II, che ne esplicita il significato virtualmente panteista in formalmente pan cristi-

sta (cfr. *sì sì no no* 31 ottobre 2008 pp. 6 e 7). La dottrina sui rapporti tra cristianesimo e giudaismo (*Nostra aetate*) era già chiara a partire dal concilio stesso, ma Giovanni Paolo II, con il discorso su *l'Antica Alleanza mai revocata* (1981) e gli *"ebrei fratelli maggiori [e prediletti] nella Fede"* (1986) l'ha interpretata inequivocabilmente in opposizione con la dottrina cattolica, qual è stata infallibilmente insegnata da Cristo sino a Pio XII. È inutile dire: "per me il concilio significa questo [totale rottura] o quello [sostanziale continuità]"; esso va letto *sicut litterae sonant* e alla luce dell'interpretazione *autentica* che solo il Papa può dare di esso. Ora, come il Vaticano II, anche questi interventi papali sugli stessi temi trattati dalla dottrina conciliare non hanno carattere di magistero dogmatico e normativo. Quindi, di per sé, non inficiano l'infallibilità e l'indefettibilità del Papa e della Chiesa.

* * *

Quando Benedetto XVI parla di "ermeneutica della continuità", occorre sapere che ermeneutica significa re-interpretazione soggettiva. Ciò vuol dire che oggi Benedetto XVI, di fronte allo sfacelo nella Chiesa e nel mondo, cerca di re-interpretare il concilio come sviluppo e non rottura con la Tradizione. Questa è, però, la sua interpretazione soggettiva, come dottore privato o anche come Papa, ma parlante non *ex cathedra Petri* e quindi non assistito infallibilmente dallo Spirito Santo. Invito il lettore a studiare con attenzione il volume ameriano, che dovrebbe apparire nelle librerie (non è ancora certo presso quale editore) per la prossima estate, per constatare *sine ira ac studio* la discrepanza tra concilio e dottrina cattolica.

Lector

SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il
Rosario del Venerdì a quest'unica
intenzione : che il Signore
salvi la Chiesa dalle conseguenze
delle colpe degli uomini della
Chiesa.**

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio